

Consiglio europeo è solo un'assemblea di leader nazionali che rispondono ai loro elettori domestici.

La difficile via di uscita da questa situazione, che ove permancesse è destinata ad alimentare lo scontento e la sfiducia sia a livello nazionale che europeo e forse a mettere in crisi l'Unione europea stessa, dovrebbe passare da un potenziamento proprio dei canali di legittimazione e *accountability* delle istituzioni europee. Poiché i canali istituzionali per questa bisogna esistono, anche se ad oggi sono insufficientemente attivati, è da una più vigorosa politicizzazione di essi che dovrebbero arrivare le risposte. Su questo dissenso da coloro che come Stefano Bartolini¹² vedevano nella politicizzazione dell'Europa un rischio per la sua esistenza. La politicizzazione delle tematiche europee è in realtà già avvenuta, ma solo a livello nazionale, mentre manca un controbilanciamento a livello europeo che produca uno spazio politico di discussione e deliberazione adeguato ai problemi in ballo. Ma perché il circuito «elezioni europee-Parlamento europeo-Commissione» acquisiti la capacità di diventare un vero canale di rappresentanza di interessi non solo nazionali ma a raggio più ampio, e così anche una vera fonte di legittimità politica delle decisioni europee, è necessario un più forte processo di europeizzazione dei partiti che competono in quelle elezioni e l'affacciarsi di leader con ambizioni europee capaci di «immaginare», come direbbe Benedict Anderson¹³, interessi comuni e non solo nazionali. Sarebbe importante che questo avvenisse prima che le riserve che ancora esistono a sostegno di un'Europa integrata si esauriscano. C'è ancora un po' di tempo, ma forse non troppo, per togliere la nave dalle secche sulle quali rischia di sfasciarsi sotto i colpi delle onde.

¹² Cfr. S. Bartolini, *Should the Union be "politicised"? Prospects and risks*, in S. Hix-Id., *Politics: The Right or the Wrong Sort of Medicine for the EU?*, Policy Paper n. 19, Notre Europe, Paris 2006.

¹³ Cfr. B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London 1983.

Un nuovo fiume carsico La deindustrializzazione in Italia nel dibattito pubblico

Luciano Segreto

An underground river. Deindustrialization in the Italian public debate examines the evolution of the debate on deindustrialization in Italy since its first appearance in the 1980s up to the present day. Dramatic alarms alternate with long silences in a framework, both national and international, in which the most important economic organizations are struggling, apparently without success, to find a common definition of deindustrialization.

Key words: Deindustrialization, Economic decline, Economic culture, Italian elites, Italian society

Parole chiave: Deindustrializzazione, Declino economico, Cultura economica, Classi dirigenti italiane, Società italiana

Il processo di globalizzazione e il trasferimento di numerose attività industriali e manifatturiere verso paesi emergenti, in particolare nell'Asia orientale, sta modificando profondamente gli equilibri economici internazionali. Uno degli effetti più rilevanti è rappresentato dalla diminuzione dell'occupazione manifatturiera nei paesi sviluppati – le fonti parlano di circa 25 milioni di posti di lavoro persi nell'ultimo terzo del XX secolo – a seguito dell'aumento degli scambi commerciali con quell'area, che hanno posto fuori mercato molte delle produzioni manifatturiere delle economie avanzate¹. Il tema centrale del World Economic Forum 2016 di Davos è stato la quarta rivoluzione industriale, una serie di processi di trasformazione imperniata sull'intelligenza ar-

Desidero ringraziare Franco Amatori, Beppe Berta, Andrea Colli, Marco Fortis, Luca Ricolfi, Carlo Spagnolo e Carlo Trigilia per i loro commenti, critiche e suggerimenti ad una prima versione di questo lavoro. È un onore e un privilegio avere avuto lettori così attenti e interessati e con i quali potere instaurare un dialogo molto stimolante. Ovviamente la responsabilità di quanto scritto rimane mia.

¹ Lo studio più famoso, da cui scaturì una buona parte della discussione, specie tra gli economisti, è quello di R. Rowthorn-J. Wells, *De-industrialization and Foreign Trade*, Cambridge U.P., Cambridge 1987.

ufficiale di cui è ancora difficile comprendere appieno le implicazioni, ma che tutti (economisti, scienziati e uomini politici) ritengono comporterà una profonda ristrutturazione dell'economia con inevitabili ripercussioni sull'occupazione in parecchi settori, specie nel comparto manifatturiero². A proposito della deindustrializzazione, qualche economista parla tuttavia anche di «parziale illusione ottica»³, prodotta dal modo in cui sono compilate le statistiche sull'occupazione e dalle strategie di esternalizzare alcune attività che prima erano interne alle aziende manifatturiere (si pensi, ad esempio, alla ristorazione, ad alcune attività di progettazione e ingegneria), processi che accrescono il numero dei posti di lavoro persi dall'industria manifatturiera, ma che in realtà riguardano lavori che, in precedenza, nulla avevano di manifatturiero.

In Italia, l'industria manifatturiera ha subito dei colpi forse letali negli ultimi anni. Non solo il Pil nel 2015, a otto anni dall'inizio della crisi, era – unico caso nella Zona euro – ancora sotto il livello del 2007, ma il 20-25% della capacità manifatturiera è andato perduto. Se si allunga lo sguardo agli ultimi vent'anni, tale quadro drammatico trova altre conferme. Il valore aggiunto del comparto è crollato di circa un terzo, passando dal 20,1% del 1993 al 14,9 del 2013. Nonostante questi dati tanto preoccupanti, l'Italia continua ad essere il secondo paese manifatturiero in Europa, anche se la distanza rispetto al primo, la Germania, è andata crescendo proprio negli anni della crisi⁴.

Questo intervento non intende esaminare l'evoluzione del fenomeno della deindustrializzazione nei suoi termini economici globali, né studiarne in maniera approfondita le cause nel breve e nel lungo periodo in Italia o a livello internazionale. La letteratura economica e sociologica che verrà richiamata testimonia di un interesse crescente per l'argomento che non ha confini o aree geografiche delimitate. Ciò che colpisce maggiormente nel caso italiano – ed è questo che rappresenta il fulcro del mio ragionamento – è l'andamento ondivago o, meglio, carsico, che assume la questione nel dibattito pubblico nel paese. Verranno seguiti diversi percorsi, alcuni più di carattere “indiziario” (come le occorrenze del termine nella stampa nazionale negli ultimi 20-25 anni), altri più analitici (i rapporti del Centro studi della Confindustria sullo stato dell'industria manifatturiera, gli studi di Bankitalia). Da questi sentieri, spesso non lineari, emerge una povertà di iniziative, un'incapacità di affrontare in tutta la sua complessità un problema che non è certo solo italiano. L'irregolare apparizione e sparizione del tema dal dibattito pubblico, il suo incedere sincopato, sono il sintomo di una fragilità prima di tutto della classe dirigente, politica ed economica, di fronte a questioni che impongono una capacità di riflessione e di proposte che devono coinvolgere l'intero paese: la

deindustrializzazione o c'è o non c'è, non può essere un fenomeno che appare e riappare a seconda delle stagioni della politica e/o delle convenienze di una o l'altra delle parti sociali. Ma tale atteggiamento è forse solo l'ultima rappresentazione di un concorso collettivo di colpa che ha coinvolto tutte le parti sociali. La questione è solo un'ulteriore esemplificazione di come l'Italia è sì cresciuta, ma si è anche progressivamente arenata nella sua crescita, conoscendo varie forme di declino relativo (economico, ma anche politico, morale e culturale) con una complicità collettiva, secondo un “modello” che si è presentato in diverse occasioni specie dalla fine degli anni '60 in poi: passaggio di imprese private in crisi allo Stato, gestione della cassa integrazione per accompagnare al prepensionamento gli esuberanti in certi settori, ampliamento della spesa pubblica per sostenere i costi del welfare state senza aumentare sostanzialmente le entrate, bassi stipendi in cambio di scarsa efficienza nella pubblica amministrazione e così via. Ma una certa superficialità con cui si è affrontato il problema dipende anche dalla scarsa chiarezza nella definizione del concetto di deindustrializzazione, come pure nel modo di studiare la questione da parte dei principali organismi economici internazionali, come si vedrà di seguito attraverso un rapido giro d'orizzonte a livello europeo.

Deindustrializzazione o «declinismo»? Le origini del dibattito

Nella prima parte di questo articolo, che comprende questo e i prossimi due paragrafi, esamineremo le origini del processo e i modi in cui esso si è manifestato e le discussioni che ha suscitato dapprima nelle economie più avanzate, quelle che hanno guidato il sistema economico mondiale negli ultimi due secoli. Si passerà poi ad esaminare come la questione è emersa ed è stata affrontata nel dibattito pubblico italiano.

In sé, il fenomeno della deindustrializzazione non è nuovo. La tendenza alla diminuzione dell'occupazione nei diversi comparti del manifatturiero costituisce solo l'ultima parte di una parabola, notata fin dai tardi anni '50 dall'economista britannico Colin Clark (uno dei pionieri dell'uso del concetto di Pil per lo studio delle economie). A suo parere, si trattava di un'evoluzione in un certo senso naturale, immanente, dei sistemi economici avanzati, che partiva da lontano, dapprima attraverso una diminuzione dell'occupazione nell'agricoltura a favore di un aumento nell'industria manifatturiera, cui aveva fatto seguito una riduzione del peso relativo del secondario a favore del terziario – mentre lo stadio successivo, suggerito con visione quasi profetica per l'epoca, consisteva nello sviluppo dell'occupazione nel settore della conoscenza, definito da Clark il settore quaternario⁵.

² Cfr. *Doves debates rise of smart machines*, «The Financial Times», 21 January 2016.

³ Ha-Joon Chang, *Economia. Istruzioni per l'uso*, Feltrinelli, Milano 2015, pp. 247-51.

⁴ Cfr. D. Moro, *Globalizzazione e decadenza industriale. L'Italia tra delocalizzazioni, «crisi secolare» ed euro*, Imprimatur, Reggio Emilia 2015, pp. 5-8.

⁵ C. Clark, *The Conditions of Economic Progress*, Macmillan, London 1951.

Negli anni '90 economisti e sociologi hanno rilanciato la discussione, esaminando i dati relativi alla distribuzione dell'occupazione nei trent'anni precedenti. Alcuni studi, retrodatando il fenomeno della deindustrializzazione agli anni '70-'80, quando la globalizzazione non si era ancora affermata in tutta la sua ampiezza (e il concetto non era utilizzato né nel mondo accademico né nell'opinione pubblica), lo hanno posto in relazione a tendenze di più lungo periodo come la fine della fase di crescita economica postbellica, le difficoltà dei diversi settori industriali già negli anni '70 e alcune scelte sbagliate compiute dal mondo imprenditoriale nei maggiori paesi industrializzati⁵. Tuttavia, altri studi hanno dimostrato, dati dell'Ocse alla mano, che dal secondo dopoguerra in poi le economie avanzate avevano conosciuto una traiettoria simile (una curva a "U" rovesciata) che indicava un'ascesa del numero degli occupati nell'industria manifatturiera seguito da un suo declino, provocato soprattutto dall'aumento della produttività e compensato da un aumento degli addetti nel settore dei servizi⁶. Secondo alcuni autori, dunque, si può parlare persino di una «deindustrializzazione positiva», che, in sostanza, è sintomo di successo economico⁷. Una delle migliori esemplificazioni, pur con alcune caratteristiche molto particolari e non facilmente riproducibili, è rappresentata dalla *Dutch disease*, letteralmente la malattia olandese. L'espressione, coniata nel 1977 da «The Economist», indicava le trasformazioni avvenute nell'Olanda della fine degli anni '60, quando la scoperta di giacimenti di gas nel mare del Nord aveva provocato una rivalutazione del fiorino, cui aveva fatto seguito una diminuzione delle esportazioni di prodotti manifatturieri ormai non più competitivi e la progressiva chiusura dei relativi impianti⁸.

L'Inghilterra, primo paese ad industrializzarsi, fu anche il primo a porsi qualche domanda sul declino relativo e la deindustrializzazione. Il trauma della fine dell'impero, connesso al processo di decolonizzazione e a episodi che avevano confermato il declino dell'influenza britannica (ad esempio la

crisi di Suez), aveva segnato in profondità la società inglese, un effetto che non aveva risparmiato il mondo della cultura e degli intellettuali, indipendentemente dalla loro collocazione politica⁹. Non a caso il dibattito rimase dominato per tutti gli anni '60 e parte del decennio successivo dalla dimensione culturale, da cui si facevano derivare tutti gli altri aspetti e prima di tutto quelli economici. Snow, Koestler e Muggeridge furono i protagonisti principali della discussione¹⁰.

Con l'aggravarsi della crisi economica, nei primi anni '70 altri approcci vennero proposti per comprendere le ragioni delle difficoltà britanniche. I primi a cercare una spiegazione più prettamente economica del declino relativo britannico furono due economisti liberisti, Robert Bacon e Walter Eltis, in una serie di articoli pubblicati dal «Sunday Times» nel 1975. La loro tesi, poi illustrata in un volume del 1976, era che le difficoltà inglesi andavano spiegate con l'aumento della spesa pubblica, resa possibile dal drenaggio fiscale, responsabile della minore disponibilità di risorse per gli investimenti e più in generale per l'industria, a loro parere vero motore della crescita. Nonostante la sede iniziale di quelle riflessioni fosse un giornale, la discussione, imposta in tali termini, non appassì il grande pubblico¹¹.

⁵ Cfr. S. Ward (ed.), *British Culture and the End of the Empire*, Manchester UP, Manchester 2001; J. Tomlinson, *Economic "decline" in post-war Britain*, in P. Addison-H. Jones (eds.), *A Companion to Contemporary Britain 1939-2000*, Blackwell, London 2005, pp. 164-79; G. Otolano, «Decline» as a weapon in cultural politics, in W.R. Louis (ed.), *Penultimate Adventures with Britannia. Personalities, Politics, and Culture in Britain*, IB Tauris, London 2007, pp. 201-14. In assoluto, secondo alcuni studiosi, il fenomeno inglese era stato preceduto, proprio a causa del processo di colonizzazione, dalla deindustrializzazione dell'India, avvenuta soprattutto tra fine '700 e prima metà dell'800 a seguito della Rivoluzione industriale inglese; cfr. D. Thorne, *Deindustrialization in India 1831-1931*, in D. Thorne-A. Thorne (eds.), *Land and Labour in India*, Asia Publishing House, Bombay 1962; C. Simmons, *Deindustrialization, industrialization, and the Indian economy, c. 1850-1947*, «Modern Asian Studies», 19 (1985), n. 3, pp. 593-622; J.G. Williamson, *Globalization, de-industrialization and underdevelopment in the Third World before the modern era*, «Revista de Historia Económica/Journal of Iberian and Latin American Economic History», s. II, 24 (2006), n. 1, pp. 9-36. Non intendiamo seguire questa branca del dibattito, anche perché richiederebbe un consenso circa il significato più profondo e filologicamente preciso dei concetti di «manifattura», «industria» e «industrializzazioni», su cui tra gli economisti manca un apprezzamento, mentre tra gli storici economici, come notava parecchi anni fa Giorgio Mori, persistono opinioni diverse, se non quasi un certo fastidio, almeno in lettori affrettati, sull'uso più corretto di tali concetti (G. Mori, *Storografia dell'industria e storiografia dell'impresa*, «Studi storici», 24 (1983), pp. 127-35).

⁶ Cfr. C.P. Snow, *The Two Cultures*, Cambridge UP, London 1959; A. Koestler, *Suicide of a Nation. An Inquiry into the State of Britain Today*, Macmillan, London 1963; M. Muggeridge, *England, Whose England?* «Encounters», July 1963, pp. 14-19.

⁷ I dettagli del dibattito e i riferimenti precisi agli articoli si trovano nelle diverse prefazioni al volume che Bacon e Eltis pubblicarono la prima volta nel 1976 con il titolo *Britain's Economic Problems: Two Few Producers*, Macmillan, London; l'ultima edizione porta il titolo *Britain's Economic Problems Revisited*, Foreword by Robert Vaidel, Macmillan, London.

⁸ Cfr. A.S. Alderson, *Explaining deindustrialization: Globalization, failure, or success?*, «American Sociological Review», 64 (1999), n. 5, pp. 701-21.

⁹ Cfr. S.S. Saeger, *Globalization and de-industrialization: Myth and reality in the OECD*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 133 (1997), n. 4, pp. 579-607.

¹⁰ R. Rowthorn-R. Ramaswamy, *Deindustrialization: Causes and Implications*, IMF Working Papers, WP/97/42, Washington 1997.

¹¹ Cfr. The Dutch disease, «The Economist», 26 November 1977, pp. 82-83; W.M. Corden, J.P. Neary, *Booming sector and de-industrialization in a small open economy*, «Economic Journal», 92 (1982), n. 368, pp. 825-48; W.M. Corden, *Booming sector and Dutch disease economic: survey and consolidation*, «Oxford Economic Papers», n.s., 36 (1984), n. 3, pp. 359-80; M. Davids-A.M. Kuijlaars, *Stimulating remote regions: relocation policy in the Netherlands between the 1960s and the 1980s*, in F. Amatori-A. Colli-N. Crepas (eds.), *Deindustrialization and Reindustrialization in 20th Century Europe*, FrancoAngeli, Milano 1999; J.G. Palma, *Four sources of de-industrialization and a new concept of the Dutch Disease*, in J.A. Ocasio (ed.), *Beyond Reforms: Structural Dynamic and Multisectoral Vulnerability*.

Diversa fu la situazione qualche anno più tardi, quando un altro libro seppe fare breccia nell'establishment politico grazie alla sua chiave di lettura politico-culturale che poteva raggiungere una fetta più vasta dell'opinione pubblica. In effetti, le discussioni sul declino britannico assunsero una dimensione politica negli anni del primo governo di Margaret Thatcher, quando il premier inglese capì che, prima di affrontare lo scontro politico-sociale con i laburisti e soprattutto con le *trade unions*, occorreva vincere una battaglia dentro lo schieramento *tory*. L'arma che utilizzò a tale scopo fu un libro dello storico americano Martin Wiener¹³. L'autore era molto critico nei confronti della cultura britannica, raffigurata come una malriuscita miscela di valori capitalistici e nostalgia di un'Arcadia preindustriale, in cui gli ideali rurali e aristocratici dominavano rispetto ai valori della borghesia industriale. Il successo editoriale, ma anche politico del volume di Wiener fu dovuto ad un'iniziativa di Keith Joseph, ministro dell'Industria e poi dell'Educazione dei primi due governi Thatcher e soprattutto ispiratore della maggior parte delle proposte del primo ministro britannico. Joseph distribuì copie del libro di Wiener tra i membri del governo, indicandolo come una sorta di lettura obbligatoria¹⁴. Wiener era convinto che il declino economico del paese non fosse una conseguenza dei costi sostenuti per vincere la seconda guerra mondiale, che avevano contribuito ad una sorta di fallimento del paese, alla fine dell'impero, e a definire un più basso profilo internazionale per una nazione che aveva dominato il mondo per circa 250 anni; né riteneva che le politiche economiche e sociali dei governi laburisti degli anni '60 e '70 avessero contribuito in maniera determinante a quel declino secolare. Secondo Wiener, lo scarso interesse per lo sviluppo economico – caratteristico della vecchia guardia dei *tories* – doveva essere considerato il principale responsabile della situazione in cui si trovava il paese. Ma una parte delle colpe, a suo parere, andava ricercata nella «gentrification of the English middle class», che si era poi estesa agli ambienti politici e governativi, creando i presupposti per una certa «indifference if not hostility, toward manufacturing» da parte dell'esecutivo e del parlamento¹⁵.

nale. *Base produttiva e crescita economica: il caso inglese*, Etas, Milano 1976, segno evidente che l'argomento suscitava interesse in certi ambienti, confermato dalla prefazione di Guido Carli, eletto in quell'anno presidente di Confindustria. Un'eco della chiave di lettura offerta da Bacon e Eltis la si ritrova nel volume di Franco Reviglio, apparso solo un anno più tardi, *Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana*, il Mulino, Bologna 1977, che inaugura una linea interpretativa diventata dominante nei decenni successivi, che attribuiva all'espansione della spesa pubblica l'origine di molti dei mali dell'economia e della società italiana.

¹³ M.A. Wiener, *English Culture and the Decline of the Industrial Spirit, 1850-1980*, Cambridge UP, Cambridge 1981 (trad. it. *Progresso senza ali*, il Mulino, Bologna 1985).

¹⁴ *Empire shelves*, «The Economist», 27 May 2010.

¹⁵ Cfr. M. Dintenas, *The Decline of Industrial Britain 1870-1980*, Routledge, London 1992, p. 60, ma più in generale W.D. Rubinstein, *Capitalism Culture and Decline in Britain 1750-1990*, Routledge, London 1993; J. Tomlinson, *The Politics of Decline: Understanding*

L'altro paese dove il processo di deindustrializzazione ha avuto un'eco molto vasta anche sul piano sociale, culturale e ambientale sono certamente gli Stati Uniti, sebbene solo una piccola parte della società sia stata coinvolta dalla discussione. La tematica è stata all'incirca la stessa, ma, diversamente dall'Inghilterra, in America nessuno, all'epoca, parlò di declino economico ed industriale del paese. Il fenomeno apparve per la prima volta con una certa forza, come in altri paesi avanzati, a seguito della crisi degli anni '70. Tuttavia, in certe aree della prima grande ondata di industrializzazione statunitense, un calo dell'occupazione industriale iniziò a manifestarsi già negli anni '60. Fu in quella fase storica che, probabilmente per merito di alcuni giornalisti, divenne popolare l'espressione «rust belt», letteralmente la cintura arrugginita, come evoluzione storica negativa della «manufacturing belt», la cintura industriale-manifatturiera, espressione con cui veniva denominata nel suo insieme l'area in cui si trovava la maggior parte degli impianti delle imprese siderurgiche, metallurgiche, automobilistiche americane che avevano fatto la storia industriale del paese¹⁶.

Barry Bluestone e Bennett Harrison, autori di un imponente studio sulla deindustrializzazione negli Stati Uniti, manifestarono però seri dubbi sull'idea che il fenomeno fosse concentrato solo in quelle aree, espressione della prima ondata di industrializzazione del paese. A loro parere, almeno la metà dei posti di lavoro andati perduti negli anni '70 (circa 38 milioni, secondo i suoi calcoli) erano scomparsi negli stati della cosiddetta «Sun belt»¹⁷. Negli anni immediatamente successivi, mentre iniziava la discussione sugli effetti del vero o presunto declino americano¹⁸, l'accento del dibattito venne posto

Postwar Britain, Pearson Education Limited, London 2000; R. Vinen, *Thatcher's Britain: The Politics and Social Upheaval of the Thatcher Era*, Pocket Books, London 2009.

¹⁶ J.R. Shortridge, *The Middle West. Its Meaning in American Culture*, Kansas UP, Lawrence (KS) 1989; L. Rodwin, *Deindustrialization and Regional Economic Transformation. The Experience of the United States*, Unwyn, Winchester (Ma) 1989; per una sintesi cfr. C.S. Campbell, *Rust Belt*, in *The American Midwest. An Interpretive Encyclopedia*, Indiana UP, Bloomington (In) 2007, pp. 78-80.

¹⁷ Cfr. B. Bluestone-B. Harrison, *The De-industrialization of America Plant Closing, Community Abandonment, and the Dismantling of Basic Industry*, Basic Books, New York 1982. Peraltro, nel corso degli anni '90, quando il fenomeno della deindustrializzazione prese forme più articolate in parecchi stati americani – in alcuni creando nuove opportunità nel settore dei servizi, in altri lasciando solo una scia di miseria, devastazione sociale e degrado urbano –, l'espressione «rust belt» venne impiegata con molta più cautela e in maniera meno generalizzata da economisti e sociologi statunitensi: cfr. D. Wilson-J. Wooters, *Speciality and growth discourse: The restructuring of America's rust belt cities*, «Journal of Urban Affairs», 25 (2003), n. 2, pp. 123-38.

¹⁸ Negli Stati Uniti il dibattito, aperto sul finire degli anni '80, fu quasi esclusivamente incentrato sugli aspetti politico-strategici, di cui la componente economico-industriale era solo uno dei tanti sintomi. Lo studioso più famoso e ascoltato su questo versante era certamente lo storico britannico Paul Kennedy. Il suo libro più famoso, tradotto in parecchie lingue, è *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random, New York 1987 (trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti,

sul calo della produttività dopo il 1973 o, meglio, su una sua crescita inferiore rispetto al passato. Ricordato che qualcuno scrisse che ci potevano essere degli errori nella misurazione di produzione e produttività²³, il risultato più rilevante del dibattito fu un grosso studio interdisciplinare realizzato dal Mit nella seconda metà degli anni '80 sulla base di visite a 200 imprese e 150 impianti. Il rapporto negava che si potesse parlare di declino dell'industria statunitense (e men che meno di deindustrializzazione: il termine neppure appare nel libro), ma forniva cionondimeno alcune raccomandazioni. Esse comprendevano proposte specifiche per la riforma di diversi settori industriali e imperativi macroeconomici più generali, che, sottolineando l'importanza degli investimenti in tecnologia e dell'istruzione, si richiamavano alla necessità di una maggiore attenzione per «i nuovi fondamenti della produzione», l'affermazione di una nuova «cittadinanza economica», una miscela di cooperazione e individualismo, l'adattamento verso l'economia mondiale emergente²⁴.

La deindustrializzazione in Italia: fenomeno reale o distorsione mediatica?

Se osserviamo ora la situazione italiana, non possiamo evitare di notare come il concetto di deindustrializzazione nel corso del tempo sia andato modificandosi e per certi versi confondendosi con altri nodi tematici – declino del paese, perdita di competitività e stagnazione della produttività (del lavoro, del capitale e dei fattori) – in un tentativo, spesso senza sbocchi, di individuare i rimedi all'uno o all'altro di tali fenomeni, come se fossero non solo correlati tra loro, ma persino intercambiabili, considerandoli le facce diverse di un medesimo processo. In questa difficoltosa messa a fuoco di termini e concetti, protrattasi per diversi decenni senza giungere a un apprezzabile chiarimento, si può leggere l'impotenza di un paese intero, in tutte le sue articolazioni sociali, economiche ed istituzionali, nel far fronte a fenomeni che necessiterebbero di un approccio corretto e differenziato, capace di incidere adeguatamente per invertire certi aspetti di tale tendenza. Di sicuro, però, l'incapacità delle classi dirigenti di assumersi le responsabilità connesse con

quel ruolo e la frequente tendenza a rinviare scelte difficili e dolorose hanno pesato non poco nella definizione di tempi e modi con cui affrontare queste situazioni – col risultato che si è finito per dovere sempre rincorrere il problema, senza mai poterlo affrontare con una piena (e condivisa) consapevolezza dei costi economici, sociali e politici che erano e sono impliciti nei processi di deindustrializzazione, declino e perdita di competitività. L'unica attenuante, peraltro molto parziale e forse neppure completamente a discolora, sta forse nel fatto che i tre processi che abbiamo richiamato si sono manifestati in Italia in un arco temporale più ravvicinato – anche se qualcuno potrebbe aggiungere che è stata proprio la relativa ritrosia ad affrontarli con una tempestività più adeguata a rendere così intricato il quadro nazionale.

Attori diversi, ma anche pubblici differenti hanno animato o seguito il dibattito o i dibattiti sui tre temi, articolatisi in momenti e con durate differenti. A lungo è prevalsa l'assimilazione del concetto di deindustrializzazione alla perdita dei posti di lavoro nel comparto manifatturiero. Così in Italia la questione deindustrializzazione si è ridotta, da circa una trentina d'anni, a un terreno di discussione prima di tutto politica tra attori economici e sociali da una parte, forze politiche e governo dall'altra, piuttosto che tra economisti e sociologi. È nel 1980 che per la prima volta l'opinione pubblica italiana venne investita dalla tematica, che, all'epoca, sembrava limitata alla crisi di alcuni settori tradizionali, come l'acciaio e la cantieristica. Senza esplicitarlo chiaramente, è evidente che il fenomeno si riferiva essenzialmente alla grande industria e in quel frangente soprattutto, anche se non esclusivamente, a quella pubblica. Fu la città di Genova, antica capitale simbolica dei due settori, in gran parte nelle mani dello Stato, a evidenziare difficoltà che andavano oltre una crisi congiunturale. Milano e Torino, che completavano fin dall'inizio del XX secolo il triangolo industriale del paese, sembravano ancora immuni da questo processo²⁵. In ogni caso il fenomeno, persino quando cominciò a manifestarsi anche in altri importanti centri industriali, venne considerato una conseguenza delle difficoltà strutturali delle grandi città italiane di offrire gli spazi adeguati per garantire lo sviluppo industriale. L'abbandono dei siti industriali, malgrado le conseguenze per il profilo economico e sociale delle grandi città industriali del Nord, sembrava un processo che riduceva le distanze tra l'Italia e gli altri grandi paesi industrializzati d'Europa, primo fra tutti la Gran Bretagna, espressamente richiamata in questa prima fase del dibattito per spiegare che la deindustrializzazione delle vecchie città industriali era stata accompagnata dalla crescita di attività nel settore dei servizi che avevano apportato un nuovo dinamismo²⁶. Si trattava, insomma, del legame virtuoso

²³ Cfr. Genova malata di idee, «la Repubblica», 6 luglio 1984.

²⁴ Cfr. R. Camagni-R. Cappellini-G. Garofoli, *Cambiamento tecnologico e diffusione territoriale*, FrancoAngeli, Milano 1984; *La trasformazione economica della città*, Iret-Progetto Milano-FrancoAngeli, Milano 1988; R. Camagni-L. Maffi (a cura di), *Innovazione e sviluppo nelle regioni mature*, FrancoAngeli, Milano 1986.

Milano 1995). Il più noto ed influente critico delle posizioni «decliniste» è stato senza dubbio il politologo Samuel Phillips Huntington, direttore del Center for International Affairs dell'Università di Harvard. Suo l'articolo più duro contro quelle posizioni: *The US - Decline or renewal?*, «Foreign Affairs», 67 (1988-89), n. 2, pp. 76-96.

²⁵ M. Baily-R.J. Gordon, *The productivity slowdown, measurement issues, and the explosion of computer power*, «Brookings Papers on Economic Activity», 19 (1988), n. 2, pp. 347-431.

²⁶ M. Dertouzos-R.K. Lester-R.M. Solow-the MIT Commission on Industrial Productivity, *Made in America. Regaining the Productive Edge*, MIT Press, Cambridge (Ma) 1989. Il volume, di cui sono state vendute 300 mila copie, ha costituito il più imponente successo editoriale del Mit.

che si può instaurare, quando il processo è ben guidato, tra deindustrializzazione e terziarizzazione, sebbene all'epoca non ve ne fosse una piena consapevolezza, né semantica, né nelle politiche economiche, sociali e urbanistiche a livello tanto governativo quanto locale.

Fin da quella prima fase, tuttavia, gli industriali italiani mostrarono di avere una percezione completamente diversa del problema. Di fronte a quanto stava avvenendo nelle aree più industrializzate, il presidente di Confindustria, Vittorio Merloni, affermò che il processo di deindustrializzazione che si era avviato andava considerato una minaccia per la struttura dell'apparato industriale nazionale²³. Ciò che forse più sorprende è che Merloni proveniva da una regione, le Marche, in quegli anni in grande effervescenza grazie allo sviluppo della piccola e media impresa (si parlava di «modello marchigiano» o «modello adriatico», che implicava, tra l'altro, un'industrializzazione senza fratture), proprio il contrario insomma della deindustrializzazione²⁴, ma dell'importanza di tale segmento, anche ai fini del contenimento del calo dell'occupazione in ambito manifatturiero, non c'era traccia nel suo approccio. I suoi successori, come vedremo, non si comportarono diversamente.

Come sarebbe avvenuto anche in seguito, quelle parole rimasero una testimonianza senza seguito. Si dovettero attendere altri quattro-cinque anni perché la questione tornasse d'attualità. A rilanciarla furono, ancora una volta, gli ambienti confindustriali. Verso la fine degli anni '80 la mancanza di riforme nel mercato del lavoro e nella pubblica amministrazione, l'assenza di politiche industriali che stimolassero gli investimenti e, per contro, la presenza di molti vincoli voluti dalle amministrazioni comunali rispetto alle richieste di ampliamento degli impianti indussero molti imprenditori a trasferire le loro attività all'estero. Un nuovo grido d'allarme venne lanciato dagli industriali, che parlavano con tristezza e preoccupazione di deindustrializzazione del paese. Nelle parole di Sergio Pininfarina, uno degli imprenditori più noti a livello internazionale per la qualità del design automobilistico e all'epoca presidente degli industriali italiani, l'Italia sembrava interessare gli investitori stranieri più per gli elevati tassi di interesse offerti dai titoli del debito pubblico che come opportunità di investimenti in campo industriale. Secondo il mondo delle imprese private, la responsabilità di questa situazione era principalmente del governo, delle sue incertezze e della mancanza di una visione di largo respiro sui destini economici e industriali del paese²⁵.

²³ Cfr. O. Bazzichi, *Cinquant'anni di Confindustria (1910-2010). Un secolo di sviluppo italiano*, Libreriauniversitaria.it, Padova 2009, p. 99.

²⁴ La letteratura sull'argomento è «confinata», ma non si può prescindere dal ricordare almeno il capososte di tale linea interpretativa e il suo lavoro più importante: G. Foa, *L'industrializzazione del Nord Est e nel Centro*, in Id.-C. Zaccaria (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna 1983.

²⁵ Cfr. Pininfarina detta le condizioni, «la Repubblica», 14 luglio 1989.

Dall'inizio degli anni '90 la questione deindustrializzazione comincia a mescolarsi con il dibattito sugli effetti della globalizzazione sull'economia italiana e con i problemi di fondo del sistema economico, sociale e politico nazionale. Nell'estate 1992, il presidente di Confindustria Luigi Abete affermò che in Italia «il rischio di de-industrializzazione è forte»²⁶. Appare evidente che, in tale occasione, il suo obiettivo fosse quello di chiedere al governo, allora guidato da Giuliano Amato, una terapia d'urto contro la svalutazione della lira italiana e la perdita di competitività delle imprese italiane. Qualche giorno dopo Abete riprese lo stesso concetto, stavolta attaccando direttamente anche i sindacati, colpevoli, a suo dire, di essere maggiormente interessati ad ottenere 50-100.000 lire d'aumento per i salari dei lavoratori che non a confrontarsi sul rischio di deindustrializzazione del paese²⁷.

Queste dichiarazioni aprirono una discussione, che però si esaurì nei primi anni '90. In questa sede non mi interessa seguirla nel dettaglio, ma cogliere la portata e il rilievo che vi assegnò la stampa italiana, come sintomo o inizio dell'importanza effettiva della questione o del suo uso più strumentale. La mia tesi è che gli attori economici che suscitarono il problema e che intervennero nel dibattito non ebbero mai la piena consapevolezza di ciò che presupponeva ed implicava un processo di deindustrializzazione. Mai emerse una correlazione tra quel fenomeno e processi più profondi che interessavano tutte le economie avanzate, né ci fu una continuità del dibattito nel tempo che permettesse di apprezzare tutta la drammaticità di quel processo e l'urgenza di invertirne la tendenza con le misure più appropriate: una politica industriale e/o misure che facilitassero la riconversione industriale verso il settore dei servizi avanzati.

Il fiume carsico della deindustrializzazione nel dibattito pubblico

La strumentalizzazione della discussione per obiettivi politici immediati si può percepire attraverso la frequenza della parola «deindustrializzazione» nel dibattito pubblico italiano. La disponibilità online degli archivi di due dei più importanti quotidiani italiani, «Corriere della sera» e «la Repubblica», permette di apprezzare come le élite economiche e politiche, sia a livello nazionale che locale, abbiano sviluppato o al contrario, anche per periodi alquanto lunghi, abbiano lasciato «dormire» la discussione tra il 1992 e il 2015. Questi dati sono stati confrontati con quelli del quotidiano «l'Unità», che per decenni è stato il giornale ufficiale del Partito comunista italiano e negli ultimi vent'anni, dopo le trasformazioni del panorama politico italiano, soprattutto

²⁶ Abete: accordi subito, se no è il disastro, «Corriere della sera», 21 luglio 1992.

²⁷ Il governo torna alla carica, «Adesso nel corso del lavoro giochiamo a carte scoperte», in Id., 24 luglio 1992.

nella sinistra, ha rappresentato una voce piuttosto radicale e certamente la più vicina al mondo dei sindacati e, in particolare, alla più grande organizzazione dei lavoratori, la Cgil. Gli articoli indicizzati nell'archivio di questo giornale, sebbene inizino dagli anni '20, coprono in modalità open access solo il periodo fino al 2008 e quindi il confronto non potrà essere completo.

Questo metodo empirico ha ovviamente diversi limiti. Esso si accontenta di notare la presenza di un termine in un articolo, che può effettivamente parlare direttamente di temi legati all'argomento «deindustrializzazione» (la chiusura di stabilimenti, la delocalizzazione di attività all'estero, la riduzione dell'occupazione ecc.), o anche solo indirettamente, rispetto a iniziative che oggi non hanno nulla più a che vedere con il processo che stiamo studiando (per esempio l'uso turistico di certi territori dopo la fine della loro storia industriale). Tuttavia, i dati sono abbastanza chiari. Nelle pagine del «Corriere della sera» la parola «deindustrializzazione» appare in 75 articoli nel 1992 e in 64 l'anno dopo. Successivamente – e siamo ancora nel periodo in cui Confindustria ha per presidente Abete, l'imprenditore che aveva evocato con forza questo spettro all'inizio della sua presidenza – la frequenza scende a 20 (1994), 9 (1995) per poi salire leggermente 14 (1996). Nei due anni seguenti il termine resta più o meno a questi livelli (12, 17), per scendere sotto i dieci casi fino al 2001. Nei successivi cinque-sei anni arriviamo due volte a un massimo di 20-21 articoli, nel 2003 e nel 2004, per scendere rapidamente a poche unità (4) nel 2007, l'anno in cui si scatena la crisi dei mutui *subprime*.

Tra il 2008 e il 2011 la frequenza di citazioni raggiunge un massimo di 18 nel 2009, quando la crisi finanziaria si trasforma in crisi economica. Nel 2012, l'anno in cui alla testa di Confindustria arriva Giorgio Squinzi, gli articoli in cui si parla di deindustrializzazione sono 12, mentre nel 2013 conoscono un aumento piuttosto importante, arrivando a 32, il dato più elevato dopo quello del 1992-93, per poi calare di nuovo nel 2014 a 24 e a 7 nel 2015, sui livelli cioè di 10-15 anni fa. Diversamente da certi suoi predecessori, all'inizio del proprio mandato Squinzi non è particolarmente attivo nel portare il termine all'attenzione della stampa – ma si rifarà più avanti, come vedremo. L'aumento delle frequenze potrebbe frettolosamente fare concludere che forse siamo in presenza di una consapevolezza maggiore del problema anche al di fuori degli ambienti confindustriali. Tuttavia, al di là di questi dati numerici, riteniamo sia ancora presto per tirare conclusioni tanto ottimistiche.

Osservando i dati de «la Repubblica», inizialmente l'andamento è molto simile. Nei primi due anni, 1992 e 1993, i numeri sono sugli stessi livelli del giornale milanese (84 e 44 citazioni), ma successivamente la quantità di articoli in cui compare il termine deindustrializzazione resta costantemente al di sotto di quella del «Corriere della sera», con un numero alquanto limitato di citazioni fino alla fine del decennio. Dai primi anni 2000 si avverte una decisa inversione di tendenza. A differenza del «Corriere», il quotidiano romano mostra un significativo aumento degli articoli che menzionano il termine dal

2000-2001, con un picco di 91 nel 2004. Negli anni successivi, con l'eccezione del 2008 (sole 19 occorrenze), gli articoli sono sempre superiori a 36, con un dato medio attorno ai 50 articoli l'anno, cifre che segnalano indirettamente una progressiva vicinanza del giornale alla realtà, agli interessi, ai valori di un bacino di lettori appartenente al vasto e variegato mondo del lavoro dipendente, in tutte le sue forme – un mondo in cui, anche a seguito della progressiva riduzione della classe operaia, stanno emergendo profili socio-professionali nuovi, specie nel settore high-tech, e nuove forme di lavoro precario nel mondo delle piccole imprese²⁸.

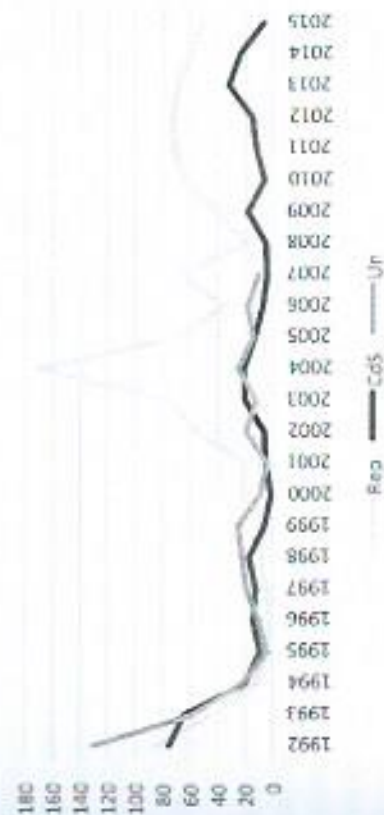


Fig. 1 - Frequenza del termine «deindustrializzazione» nelle tre testate giornalistiche

Queste dinamiche socio-economiche aiutano a capire meglio anche i dati sulla frequenza della parola «deindustrializzazione» nelle pagine de «l'Unità». Dopo un avvio ad un livello ancora più elevato rispetto alle altre due testate (130 citazioni nel 1992), gli anni successivi mostrano una forte riduzione delle frequenze, che sembra seguire da vicino il trend del «Corriere della sera», con differenze minime. La digitalizzazione delle copie di archivio a partire dal 1924 permette anche di introdurre un ulteriore elemento, che qualifica la svolta dei primi anni 1990: il termine «deindustrializzazione» appare la prima volta nella storia del quotidiano in un articolo del 1992. A firmare l'intervento è l'allora ex presidente dell'Iri e futuro presidente del Consiglio Romano Prodi²⁹. La parola è nuova in Italia e in quel momento i più famosi

²⁸ Cfr. P. Morialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, il Mulino, Bologna 2006.

²⁹ R. Prodi, *Lo spettro di una nuova crisi. La "deindustrializzazione" minaccia l'Italia*, «l'Unità», 5 gennaio 1992.

dizionari della lingua italiana neppure la menzionano, per cui il quotidiano si propone di spiegarla ai suoi lettori con un apposito articolo³⁰.

Se i quotidiani italiani sono spesso al traino della notizia e solo raramente si espongono in costose indagini affidate ad inviati, chi si trova istituzionalmente in un osservatorio privilegiato del fenomeno, come il Centro studi di Confindustria, dovrebbe mostrare una coerenza di analisi e di informazioni al di sopra della media, essendo anche, in più di un'occasione, il produttore stesso delle notizie che poi sono riprese dai giornali. Un confronto tra due lavori prodotti dal Centro studi a distanza di un anno l'uno dall'altro dà esiti abbastanza sorprendenti. In un documento presentato nel giugno 2012 dal direttore del centro di ricerca, Luca Paolazzi, si parlava esplicitamente di un «elevato rischio di deindustrializzazione precoce» del paese, a causa di una crisi che era arrivata quando i livelli di attività e il fatturato aziendale erano già molto bassi³¹. Un anno dopo lo stesso Centro, in uno studio sulle conseguenze della crisi per l'industria italiana e i relativi vantaggi per i paesi emergenti in competizione nelle produzioni manifatturiere, non menzionava mai la deindustrializzazione come possibile o probabile effetto della crisi, né come conseguenza della concorrenza di tali paesi³².

Non è finita. Alcuni mesi dopo, nell'ottobre 2013, durante una riunione di giovani imprenditori in provincia di Napoli, il presidente di Confindustria Squinzi riprese il tema che era stato sollevato da diversi suoi predecessori, affermando pubblicamente che «non solo il Mezzogiorno è a rischio di deindustrializzazione, ma l'intero paese»³³. Nei primi mesi del 2014, in seguito alla decisione della multinazionale svedese Electrolux di ridurre le attività in Italia e di trasferirle in Polonia, Confindustria chiese una forte iniziativa del governo a sostegno di una politica industriale che contribuisse a risolvere alcuni problemi strutturali del paese. A sottolineare la difficoltà in cui si trovava in quel momento l'intero apparato industriale italiano – non solo, dunque, il settore o la regione in cui operava Electrolux –, il presidente degli industriali italiani lanciava un grido d'allarme ancora più drammatico: senza un'azione molto determinata da parte del governo, il rischio era quello di una «desertificazione industriale del paese»³⁴.

³⁰ A. Galiani, *Deindustrializzazione, ma che parola è questa*, ivi, 16 marzo 1992.

³¹ Centro studi di Confindustria, *Scenari industriali. Vuoti di domanda e nuovi divari tra le imprese. La manifattura è il cuore dell'innovazione: strategica la politica industriale*, Sipi, Roma 2012.

³² Id., *L'alto prezzo della crisi per l'Italia. Crescono i paesi che costruiscono le condizioni per lo sviluppo manifatturiero*, Sipi, Roma 2013.

³³ www.wasca.it/news-Confindustria_Squinzi_intero_Paese_rischio_deindustrializzazione-1326749.html (ultimo accesso: 15 aprile 2016).

³⁴ Cfr. N. Picchio, «Il Paese a rischio desertificazione», «Il Sole 24 ore», 31 gennaio 2014. L'espressione era stata usata la prima volta dal presidente degli industriali sardi Massimo Putzu, nell'estate del 2012: cfr. Ead., *Senza interventi la Sardegna rischia la desertificazione*, ivi, 18 luglio 2012.

Qualche mese dopo, in luglio, lo stesso concetto, declinato anche in campo sociale – «desertificazione umana e industriale» – compariva nel rapporto per il 2014 presentato in anteprima al Parlamento dalla Svimez³⁵. Tuttavia, non tutti, nemmeno negli ambienti confindustriali, sembravano essere d'accordo con questa prospettiva tanto drammatica, peraltro confermata dalle anticipazioni del Rapporto per il 2015 dello stesso istituto di ricerca³⁶. Toni meno drammatici usava Squinzi nell'ottobre del 2014, quando, intervenendo a proposito dell'Ilva di Taranto, affermava che se non si fosse riusciti a salvarla, «significa che in Italia non siamo capaci di gestire attività manifatturiere complesse come la siderurgia e andiamo incontro a una deindustrializzazione», quasi a ridurre l'impatto e la pregnanza delle drastiche dichiarazioni precedenti e a evocare quel rischio e una drammatizzazione solo come ultima conseguenza³⁷. A conferma, una volta di più, dell'uso retorico e a fini politici immediati di un termine che resta complesso, ma soprattutto sfuggente.

Definire la deindustrializzazione

In questa seconda parte dell'articolo cercherò di evidenziare non solo le difficoltà di una condivisione scientifica del concetto di deindustrializzazione, ma tenterò anche di mostrare i pericoli insiti nell'uso tutto retorico di tale concetto a fronte delle impellenze dell'economia globale e delle urgenze sociali che si manifestano nel paese.

Appare evidente che la propensione a considerare la deindustrializzazione un processo nefasto per l'economia italiana è stata dovuta a una concezione della stessa in termini essenzialmente occupazionali. Anche se l'intensità di dichiarazioni cariche di retorica sembra aumentare, la questione di come valutare i veri contorni del processo di deindustrializzazione e le sue possibili cause sembra ancora lontana dall'essere completamente definita. Il termine è stato usato nel dibattito pubblico negli ultimi 20-30 anni, senza una sua piena comprensione. La sua apparizione irregolare – come un fiume carsico – avveniva sempre per fini strumentali: per esercitare pressioni sul governo, dal punto di vista degli industriali (che miravano all'approvazione di riforme capaci di accrescere la competitività del sistema economico italiano) o dei sindacati (che hanno sempre puntato soprattutto sulla richiesta di interventi

³⁵ Svimez, *Rapporto Svimez 2014 sull'economia del mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2014.

³⁶ Cfr. F. Pirro, *Il Sud non rischia la desertificazione*, «Il Sole 24 ore», 14 agosto 2014; Svimez, *Rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno. Introduzione e sintesi*, Camera dei deputati, Roma 27 ottobre 2015 ([in www.svimez.info/index.php?lang=it](http://www.svimez.info/index.php?lang=it), ultimo accesso: 1 novembre 2015).

³⁷ http://archivio.agi.it/articolo/fba83be3679aeebcbba78558a1846_20141021_alva-squinzi-se-non-si-salva-ilva-in-deindustrializzazione/ (ultimo accesso: 15 aprile 2016).

in grado di salvaguardare i posti di lavoro). Ma la sua scomparsa "regolare" mostra anche che la questione non possedeva una solida base scientifica: la deindustrializzazione o è in atto o non lo è – non può esistere solo di tanto in tanto, a seconda delle stagioni e delle convenienze politiche o sindacali che possono scaturire dal suo uso. Siamo pertanto in presenza di una grossolana (non sappiamo quanto volontaria) distorsione della realtà, come ha ricordato un giovane ricercatore, affermando che negli ultimi decenni nelle economie avanzate la deindustrializzazione sarebbe stata «percepita» come un fenomeno di dimensioni maggiori di quanto effettivamente indicato dalle statistiche ufficiali³⁴.

Tuttavia, le più recenti ricerche non sembrano confermare questa ipotesi interpretativa. Una robusta analisi, ma anche un segnale d'allarme più concreto sembrano giungere da uno studio dell'Unione Europea del 2013. L'affermazione è molto chiara: «i dati indicano che l'Italia da anni sta vivendo un processo di deindustrializzazione». Lo stesso lavoro dimostra, tuttavia, che il nostro paese continua ad essere il secondo paese nella classifica europea dell'industria manifatturiera: aveva una quota del 14% nel 2007 ed era al 12,3% nel 2013, con una diminuzione (1,7% in meno) non enorme, ma comunque la più rilevante tra tutti i paesi europei, proporzionalmente assai maggiore rispetto a due altri grandi paesi come la Francia (-0,8%) e il Regno Unito (-1,2%). Sul versante opposto la Germania, già leader con il 27,7% nel 2007, è passata ad un più sostanzioso 29,9%. Se guardiamo l'indice della produzione industriale, il quadro è ancora più drammatico: in Italia c'è stato un crollo di 20 punti rispetto al 2007. La prestazione negativa è legata, secondo lo studio, alla generale riduzione dell'attività a causa della crisi economica e alla chiusura di molti siti industriali, in particolare in alcuni settori di base come la petrolchimica, l'acciaio e i biocarburanti.

La relazione dell'Unione Europea pone l'Italia – con Grecia, Cipro, Malta, Portogallo e Slovenia – tra quanti hanno conosciuto effetti moderati della crisi nel manifatturiero. Si tratta di paesi in cui, limitatamente ad alcuni comparti produttivi, i risultati positivi non sono mancati, mentre in altri settori si notano maggiori difficoltà e prestazioni ancora più negative rispetto al passato. In tutti questi paesi i livelli di produttività rimangono al di sotto della media europea, anche se sono aumentati rispetto al 2007. Si tratta di una conferma della mancanza di risorse umane altamente qualificate nel settore manifatturiero e di una diminuzione importante degli investimenti in nuove attrezzature e tecnologie³⁵.

³⁴ Chr. L. Vergallo, *Una nuova era? Deindustrializzazione e nuovi assetti produttivi nel mondo, 1945-2005*, Aracne, Roma 2011.

³⁵ Commission Européenne, *Document de travail des services de la Commission, Tableau de bord des performances industrielles. Une initiative Europe 2020*, Ref. Ares (2013)3771189, 19 décembre 2013, pp. 24-27. In generale, questi paesi hanno industrie ineffi-

Un secondo rapporto della Commissione europea, sempre del 2013, mette in chiaro altri punti deboli dell'Italia. La crescita della produttività totale dei fattori è stata negativa nei primi anni 2000 per l'Italia (dove in realtà il fenomeno è iniziato già dal 1995), Francia e Spagna. Ma con la diminuzione ulteriore causata dalla crisi questo dato è peggiorato per quasi tutti i paesi, mentre è migliorato per Austria, Germania e Ungheria. In Gran Bretagna, il calo è stato del 16,5%, ma in Italia la caduta è ancora più grave, con una diminuzione del 29%. Il rapporto evidenzia anche i settori grazie ai quali, senza ribaltare completamente questa immagine negativa, è possibile guardare alla situazione dell'industria italiana in modo non del tutto pessimistico: la capacità di innovazione nel settore della moda, una posizione importante nella classifica europea dei brevetti nelle micro- e nelle nano-tecnologie. Tuttavia, appare chiaro che due pur importanti eccezioni non sembrano in grado di invertire la tendenza³⁶.

Per capire se questi fenomeni siano effettivamente evidenza di un processo di deindustrializzazione occorre, tuttavia, che ci sia prioritariamente consenso sulla sua definizione. Una base di partenza è quella offerta dai dizionari delle principali lingue europee. Le citazioni che faremo sono complete. Secondo il *Dizionario Garzanti*, deindustrializzazione significa: «declino dell'occupazione industriale, sia in termini relativi sia in termini assoluti, specialmente nei sistemi economici avanzati»³⁷. Se si va all'estero, il quadro si fa più articolato. In Francia, per il *Larousse*, la definizione di deindustrializzazione è la seguente: «riduzione del numero di posti di lavoro nel settore industriale di un paese; riduzione del settore industriale rispetto ad altri settori. La deindustrializzazione può essere causata da un alto tasso di progresso tecnico nel processo di produzione o dalla delocalizzazione delle attività produttive in paesi a basso salario»³⁸. In Gran Bretagna, l'*Oxford Dictionary* illustra il termine in pochissime parole, affermando semplicemente che il fenomeno consiste nella «riduzione delle attività o delle capacità industriali in un'economia o in una regione»³⁹. In Germania il *Kompakt-Lexikon Wirtschaftspolitik* definisce la deindustrializzazione come il processo secondo cui «a livelli elevati di sviluppo economico la produ-

zione dal punto di vista energetico, ma ciò dipende dal costo dell'energia elettrica, che rimane piuttosto elevato. E, secondo la Commissione, il prezzo dell'energia è un fattore che contribuisce alla deindustrializzazione italiana.

³⁶ European Commission, *European Competitiveness Report 2013: Towards Knowledge-driven Re-industrialisation*, Commission Staff Working Document, SWD (2013), 247 final, Luxembourg 2013.

³⁷ www.garzantiilinguistica.it/ricerca/?q=deindustrializzazione (ultimo accesso: 15 aprile 2016).

³⁸ www.larousse.fr/dictionnaires/francais/d%C3%A9industrialisation/24484?q=deindustrialisation#24462 (ultimo accesso: 15 aprile 2016).

³⁹ www.oxforddictionaries.com/definition/english/deindustrialization?q=deindustrialization (ultimo accesso: 15 aprile 2016).

zione industriale perde di importanza in termini relativi rispetto al settore dei servizi»⁴⁴. In Spagna, il *Diccionario de la lengua española* della Real Academia Española la sintetizza ancora di più, definendola una «diminuzione relativa dell'occupazione o della produzione industriali»⁴⁵. Le differenze sembrano minime, ma implicano in realtà approcci diversi a seconda che si sottolinei solo la riduzione dell'occupazione industriale o anche dell'attività industriale o, ancora, che si aggiunga che questo processo è seguito da una *crecita conseguente del terziario*.

Le istituzioni economiche internazionali, se si eccettua l'Unione Europea, non hanno mai fornito una definizione «ufficiale» di questo processo. In effetti, nel 2003 il Consiglio europeo mise al centro dell'attenzione politica la competitività. Si trattava di un modo per ribadire l'importanza della dimensione economica dell'Agenda di Lisbona definita tre anni prima. In questo quadro, venne postulato uno stretto legame tra deindustrializzazione e politica della competitività, le uniche in grado, secondo Bruxelles, di contribuire «ad arrestare il processo di deindustrializzazione e parimenti a garantire che la transizione verso una moderna economia industriale avvenga in modo ordinato». In un documento dell'aprile 2003 la Commissione adottò un approccio neutro sulla questione della deindustrializzazione, affermando che si trattava di un processo di cambiamento strutturale «assimilabile al calo registrato negli anni precedenti della quota spettante al settore primario». Entrando nel merito, la deindustrializzazione veniva definita come

il declino a lungo termine (non ciclico) del settore manifatturiero. Ciò comporta un calo in termini assoluti dei livelli di occupazione, produzione, redditività e stock di capitale del settore manifatturiero, nonché una diminuzione assoluta delle esportazioni di manufatti con la comparsa di disavanzi persistenti della bilancia commerciale per quanto riguarda tali prodotti.

Tuttavia, per attuare l'impatto di tale definizione la Commissione introdusse il concetto di «deindustrializzazione relativa», per spiegare il

declino della quota di Pil spettante al settore manifatturiero. Si tratta di un processo più a lungo termine, riconducibile alla rapida crescita della produttività in tale industria, che determina aumenti dei redditi reali e della domanda di prodotti del settore terziario. In tali condizioni il calo della quota di Pil spettante all'industria manifatturiera rispecchia un processo di cambiamento strutturale, con la transizione verso un'economia dominata dai servizi»⁴⁶.

⁴⁴ *Kompakt-Lexikon Wirtschaftspolitik*, 3260 Begriffe nachschlagen, verstehen, anwenden, Springer, Wiesbaden 2013, pp. 75-76.

⁴⁵ <http://dle.rae.es/?id=D6ME6wU> (ultimo accesso: 15 aprile 2016).

⁴⁶ Commissione delle comunità europee, comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, *Alcune questioni fondamentali in tema di competitività europea - Verso un approccio integrato*, COM(2003), 704, Il concetto di deindustrializzazione relativa.

Completamente diversa è la situazione in altre istituzioni economiche internazionali, come Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Ocse e Organizzazione internazionale del lavoro. In uno studio di carattere generale, pubblicato dal Fondo monetario internazionale nel 1997 e firmato da due ricercatori, si legge che «negli ultimi 25 anni, l'occupazione nel settore manifatturiero in percentuale dell'occupazione totale è diminuita drasticamente nella maggior parte delle economie avanzate del mondo, un fenomeno che è comunemente denominato "deindustrializzazione"»⁴⁷. Neanche l'Ocse ha prodotto una propria definizione del concetto. In un lavoro apparso nel 2005, che comunque non esprime la posizione ufficiale dell'organizzazione, si legge che «il calo costante della quota dell'industria nell'occupazione totale attualmente sembra essere accelerato dalla globalizzazione, il che si traduce in una serie di impianti smantellati; nel migliore dei casi, per i paesi europei, queste fabbriche vengono trasferite nei nuovi Eldorado dei bassi salari, vale a dire nei nuovi membri dell'organizzazione. Di conseguenza, la società civile, così come numerosi commentatori e politici, associano il fenomeno di outsourcing, e più in generale la concorrenza con il Sud, con la deindustrializzazione osservata, definita come il declino della quota di occupazione in campo industriale sull'occupazione complessiva»⁴⁸. La Banca mondiale non ha preso una posizione ufficiale sulla questione. In ogni caso ha sposato la valutazione proposta nel 2006 da due ricercatori che hanno pubblicato alcuni lavori nei *research papers* dell'Istituto di Washington⁴⁹, ricordando che la liberalizzazione del commercio non è alla base della deindustrializzazione nelle economie più sviluppate⁵⁰. L'Organizzazione internazionale del lavoro (Oit) sembra più interessata a capire quali siano le migliori politiche industriali per combattere la disoccupazione causata dalla globalizzazione soprattutto nei paesi sviluppati, piuttosto che definire chiaramente che cosa sia e cosa implichi la deindustrializzazione. In uno studio del 2008, dopo avere evidenziato gli errori commessi nelle politiche del lavoro degli anni '90, responsabili, secondo l'Oit, della deindustrializzazione, si legge:

Le nostre analisi dimostrano che le politiche del lavoro erano basate su un fraintendimento del problema dell'occupazione. Le difficoltà del mercato del lavoro per

contrapposto e per certi versi preliminare rispetto a quello di deindustrializzazione assoluta, è stato sviluppato in uno studio pubblicato dalla Banca europea degli investimenti: O. Debande, *Deindustrialization*, «EIB Papers», 11 (2006), n. 1, pp. 64-82.

⁴⁷ Cfr. R. Rowbottom-R. Ramaswamy, *Deindustrialization. Its Causes and Implications*, Iinf, Washington 1997, p. 1.

⁴⁸ H. Boudhol-L. Fontagné, *Deindustrialisation and the Fear of Relocations in the Industries*, Oecd, July 2005.

⁴⁹ G. Salinas-A. Aksoy, *Growth before and after Trade Liberalization*, World Bank policy research working paper 4062, November 2006.

⁵⁰ <http://econ.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/EXTDEC/EXTRESEARCH/EXT-PROGRAMS/EXTTRADE/RESEARCH/0,contentMDK:20540593-pagePK:148956-pPK:216618-theSitePK:544849,00.html>, Goods and Impact on Industry, Employment and Poverty (ultimo accesso: 1 novembre 2015).

i lavoratori poco qualificati in tutti i paesi industriali avanzati non dipendono dalla scarsa flessibilità del lavoro, bensì da mutamenti strutturali, cioè dalla deindustrializzazione, dalle trasformazioni tecnologiche basate su saperi specifici e su una crescente specializzazione per prodotti che richiedono elevate qualità professionali, indotti dalla globalizzazione⁵¹.

Pochi anni più tardi, nel 2012, in una pubblicazione ufficiale della stessa Oit si afferma che recenti studi sullo sviluppo economico mettono in evidenza per alcuni paesi o regioni una deindustrializzazione o settori manifatturieri in stagnazione, la mancanza di mutamenti strutturali e il loro impatto negativo sull'occupazione e la qualità dell'occupazione. Chi lavora sulle politiche industriali punta insomma soprattutto a identificare il fattore principale che conduce alla deindustrializzazione, alla stagnazione della produzione e alla mancanza di trasformazioni strutturali, mettendo a confronto esperienze diverse che sono state in grado di innescare processi di trasformazione, accelerandone la replicabilità in contesti diversi⁵².

Deindustrializzazione quantitativa e deindustrializzazione qualitativa

Sulla base di queste definizioni, peraltro alquanto variegata, possiamo verificare quale sia la situazione attuale in Italia. Se prendiamo come data di inizio di questa analisi i primi anni '90, quando la questione è esplosa sui media, come si è visto attraverso la frequenza di articoli pubblicati sui tre quotidiani considerati, la situazione è la seguente: nel 1992 i lavoratori occupati nel settore manifatturiero erano 4.245.000, mentre all'inizio della crisi, nel 2007, erano calati a 4.108.000 e alla fine del 2012 a 3.569.000⁵³. La diminuzione tra il 2007 e il 2012 è stata di 539.000 unità, una cifra superiore a quella della crisi dei primi '90, quando il calo dell'occupazione fu di 490.000 unità tra il 1990 e il 1994, ed è la seconda più grande di sempre, dopo quella del 1980-85, quando la caduta dell'occupazione fu di 724.000 posti di lavoro, ma in quel momento il processo venne collegato anche alla ricerca di una maggiore efficienza nella produzione. Secondo il Centro studi di Confindustria, l'attuale recessione, così vicina a quella precedente, ha ampiamente ridotto la possibilità di un ritorno ai livelli occupazionali del periodo pre-crisi.

⁵¹ A.K. Ghose-N. Majid-C. Ernst, *The Global Employment Challenge*, Ilo, Ginevra 2008, p. 2.

⁵² International Labor Organization, *Employment for Social Justice and a Fair Globalization. Overview of Ilo Programmes*, Ilo, Ginevra 2012, p. 13.

⁵³ www.istat.it/it/archivio/39522, dati nazionali, unità di lavoro (ultimo accesso: 1 novembre 2015).

La diminuzione dell'occupazione si è associata alla chiusura di molte aziende. Tra il 2007 e il 2012 il tasso di natalità delle imprese manifatturiere italiane è stato del 5,8%, quello di mortalità del 13,5%. Tra il 2007 e il 2012 le aziende manifatturiere scomparse hanno rappresentato l'8,3% del totale, un po' meno dei posti di lavoro persi nello stesso periodo (-9,7%). Ma ciò che è ancora più preoccupante, e che evidenzia una tendenza ancora più ardua da modificare, riguarda il potenziale produttivo del paese, inteso come il livello massimo di produzione che un sistema economico è in grado di realizzare in condizioni di pieno ed efficace uso delle risorse disponibili. La riduzione misurata all'inizio del 2013 aveva ripositionato il potenziale produttivo sui livelli dei primi anni '90. La conclusione del Centro studi di Confindustria è drastica e sembra mettere il punto finale sull'inesorabilità della deindustrializzazione: «è realistico supporre che, data la profondità della caduta di attività, il conseguente restringimento della base imprenditoriale, la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro e, soprattutto, il forte arretramento della domanda interna, una parte della riduzione del prodotto potenziale sia permanente»⁵⁴.

Se si considera il fenomeno della deindustrializzazione in termini di perdita di posti di lavoro e di scomparsa di molte imprese, è chiaro che l'importanza delle cifre riportate non può essere sottovalutata. È altrettanto evidente che, se si guarda la situazione nel lungo periodo, dai primi anni '70, tale tendenza non riguarda solo l'Italia, ma tutti i paesi sviluppati, e va posta in relazione alle politiche di delocalizzazione nei paesi a basso costo del lavoro e alla crescita delle economie emergenti, soprattutto in Asia, ma anche – e in misura crescente – in Africa.

Se si esamina il problema da un punto di vista qualitativo, vale a dire la perdita di interi settori o filiere produttive, allora la questione assume in Italia profili più complessi e per certi versi differenti dai fenomeni di deindustrializzazione avvenuti in altri paesi avanzati. Non si tratta più tanto di appurare quanti posti di lavoro siano andati perduti nel corso degli anni, quanto del posizionamento del paese in relazione alla divisione internazionale del lavoro, in particolare nel settore manifatturiero, dato che vale anche per l'Italia quanto si afferma per gli altri paesi industrializzati e cioè che «hanno tutti sperimentato una deindustrializzazione relativa che si è trasformata, negli anni più recenti, in una deindustrializzazione assoluta»⁵⁵.

Nel 2003 Luciano Gallino pubblicò un volumetto in cui descriveva la scomparsa dell'Italia industriale. Gallino elencava i settori e le aziende spartiti a causa dei molti punti deboli del sistema industriale, imprenditoriale e istituzionale italiano: tra essi, l'industria informatica, chimica, farmaceutica, l'elettronica di massa, l'aeronautica civile e alcuni rami dell'high-tech. La

⁵⁴ Cfr. Centro studi di Confindustria, *L'alto prezzo della crisi per l'Italia* cit., pp. 21 e 28.

⁵⁵ O. Debande, *Deindustrialisation* cit., p. 70.

complessità dei diversi casi copre un periodo che parte dagli anni '60 e arriva all'inizio di questo secolo. Forse un po' sbrigativamente, Gallino attribuiva la responsabilità di questo disastro nazionale solo a «imprenditori, top manager, uomini di governo e ai loro consulenti economici». Le privatizzazioni degli anni '90 hanno rappresentato solo l'ultima fase di un processo in cui, a partire dall'epoca del «miracolo economico» (tra la fine anni '50 e i primi anni '60), le classi dirigenti, le élite economiche e politiche non si sono mai rivedute all'altezza delle sfide che pensavano di poter affrontare, per mancanza di «preparazione e di esperienze». Da questa considerazione la critica più severa che Gallino muoveva agli imprenditori italiani era quella di aver preferito puntare sulla finanza, un settore che, a suo avviso, consente di lavorare di meno e di guadagnare di più⁵⁶.

Se è vero che il problema della crescita – o della mancata crescita – non è una malattia unicamente italiana⁵⁷, alcune delle cause di certi fenomeni devono essere individuate negli anni dell'«età dell'oro», il periodo del grande sviluppo economico internazionale che va dai primi anni '50 alla prima metà degli anni '70, quando l'industria manifatturiera italiana poteva ancora contare sulla grande impresa. Tuttavia, certi limiti che hanno contribuito a produrre le difficoltà più recenti erano già visibili. Il profilo industriale era incentrato ancora sui settori della seconda rivoluzione industriale (acciaio, metallurgia, meccanica pesante, cantieristica, industria automobilistica) – a parte quest'ultimo comparto, in prevalenza controllati dallo Stato –, che sarebbero stati oggetto di trattativa con la Comunità europea (non diversamente da altri paesi membri) nel momento in cui apparvero i primi segni di una crisi che avrebbe ridisegnato gli equilibri economici ed industriali mondiali. Il paese aveva puntato sui vantaggi competitivi nei settori di beni di consumo durevoli, vecchi e nuovi (frigoriferi, mobili, prodotti per la casa, abbigliamento, calzature, prodotti in pelle, più avanti definiti prodotti «made in Italy»), la cui competitività internazionale era in gran parte basata sul basso costo della manodopera italiana. Il che rese l'Italia una sorta di Cina del tempo: una grande divoratrice di spezzoni degli apparati industriali degli altri paesi dell'Europa occidentale, impossibilitati a resistere di fronte a costi del lavoro bassi come quelli italiani. Nel caso dei settori della seconda rivoluzione industriale, il destino era in un certo senso segnato a seguito delle dinamiche sindacali e dell'aumento del costo del lavoro che si manifestò alla fine degli anni '60. Nel caso dell'industria manifatturiera leggera la capacità di adattarsi al nuovo costo del lavoro era parzialmente resa possibile dalla strategia della svalutazione competitiva della lira adottata dai primi anni '70, ma anche in virtù della originalità della produzione, progettazione, flessibilità produttiva, della

varietà della gamma di produzione e della capacità di iniziativa di una nuova generazione di imprenditori.

La crisi della grande industria degli anni '70 è stata attenuata grazie all'intervento pubblico che ha costretto – in un quadro politico e sociale consensuale – i principali gruppi industriali controllati dallo Stato ad assorbire il personale delle grandi aziende private sull'orlo del fallimento. Tuttavia, la conseguenza è stata solo quella di rinviare nel tempo una diminuzione dell'occupazione in alcuni settori non più competitivi e soprattutto di rivertere sulla collettività i costi sociali dell'operazione⁵⁸. Il dinamismo di alcuni settori, e in particolare lo sviluppo di un tessuto di piccole e medie imprese situate in prevalenza al di fuori delle regioni industriali tradizionali (nel Nord-est, nel Centro e lungo la costa adriatica), sono stati la base di un nuovo boom industriale – quello della cosiddetta «Terza Italia»⁵⁹ – che ha aperto la porta a un modello economico e sociale basato sui distretti industriali, che nell'opinione pubblica è stato a lungo espresso nello slogan «piccolo è bello»⁶⁰. In taluni casi l'espressione è servita però più a nascondere un grido di impotenza – rimaniamo piccoli perché non siamo capaci, per cultura aziendale, di diventare grandi –, dietro cui stava la scarsa propensione ad allargare la struttura proprietaria e forse anche gestionale a soggetti esterni all'azienda⁶¹. In altri, invece, ha rappresentato una scelta razionale e soprattutto vincente che dimostrava che la questione dimensionale non era più direttamente nei confronti dell'efficienza produttiva e della capacità di essere competitivi e talvolta di guidare complesse catene produttive a livello internazionale⁶². Altri elementi, dagli effetti delle economie esterne, materiali ed immateriali, alle opportunità offerte dall'*Information Technology* e da un capitale umano appropriatamente preparato al suo utilizzo (fattore determinante per apprezzare tutti i vantaggi della terza o della quarta rivoluzione industria-

⁵⁶ Cfr. P. Ravazzi, *L'IRI negli anni Settanta: Accelerata espansione, «apertofismo» e crisi*, in F. Silva (a cura di), *Storia dell'IRI, 1973-1989*, 3, I difficili anni '70 e i tentativi di rilancio negli anni '80, Laterza, Roma-Bari 2013.

⁵⁷ Il riferimento obbligato è al lavoro di A. Bagnasco, *Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

⁵⁸ Cfr. S. Fortis, *Crescita economica e specializzazioni produttive. Sistemi locali e imprese del «made in Italy»*, il Mulino, Bologna 1986; M. Bellandi, «Terza Italia» e «distretti industriali» dopo la seconda guerra mondiale, in F. Amatori-D. Bigazzi-R. Giannetti-L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, 15, *L'industria*, Einaudi, Torino 1999; F. Amatori-A. Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 1999.

⁵⁹ Cfr. G. Barba Navaretti-R. Faini-A. Tucci, *Does Family Control Affect Trade Performance? Evidence for Italian Firms*, Centro Studi Luca D'Agliano Working Paper, n. 260, 2008; V. Castonova, *L'Italia nel mercato globale e nell'Europa germano-centrica*, in S. Pons-A. Roccucci-E. Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, I. Pini della Guerra fredda e globalizzazione, Carocci, Roma 2014, pp. 74-76.

⁶⁰ Cfr. L.F. Signorini-M. Omiccioli, *Il localismo industriale italiano di fronte a nuove sfide*, in *Idd.* (a cura di), *Economie locali e competizione globale*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 9-38.

⁵⁶ Cfr. L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003, pp. 4-13.

⁵⁷ Cfr. L. Ricolbi, *L'enigma della crescita. Alla scoperta dell'equazione che governa il nostro futuro*, Mondadori, Milano 2014.

le) hanno contribuito a ridisegnare almeno parte del mondo manifatturiero italiano, compreso quello del "vecchio" made in Italy e soprattutto quello delle imprese che operano in un regime iperconcorrenziale che le obbliga non solo al massimo di flessibilità, ma anche ad una trasformazione continua che contribuisce alla generale instabilità del sistema⁶³. Qui si possono forse saldare di nuovo le due culture – scientifica ed umanistica – come auspicava Percy Snow negli anni '60 e come ha autorevolmente ricordato Pierluigi Ciocca⁶⁴. In questo contesto i risultati economici non si misurano con grandi livelli occupazionali o elevati volumi produttivi, ma con la quantità di valore aggiunto che si realizza nella spesso lunga e complessa filiera produttiva⁶⁵, cercando di rimediare alla storica, bassa persistenza dell'attività innovativa delle imprese italiane⁶⁶. Siamo, insomma, nel territorio delle medie imprese, il *Midwest* italiano, composto da circa 4.000 aziende, individuate e monitorate di continuo da Mediobanca e Unioncamere dal 2000, che consente al paese di rimanere agganciato ai paesi avanzati e di vantare ancora eccellenze produttive e tecnologiche⁶⁷. Quanto questi risultati di punta, in genere positivi, riescano ad invertire la tendenza e ad impattare positivamente sull'intero sistema produttivo è ancora motivo di discussione, ma il pessimismo sembra prevalere⁶⁸.

⁶³ Cfr. M. Fortis, *Le due sfide del made in Italy: globalizzazione e innovazione. Profili di analisi della Seconda Conferenza Nazionale sul Commercio con l'Estero*, il Mulino, Bologna 2005; A. Arrighetti-A. Ninni, *Cambiamento dei sistemi manifatturieri e percorsi evolutivi delle imprese italiane*, in *Id.*, (a cura di), *La trasformazione 'silenziosa'. Cambiamento strutturale e strategie d'impresa nell'industria italiana*, Dipartimento di Economia applicata, Parma 2014, pp. 5-56.

⁶⁴ Cfr. P. Ciocca, *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Einaudi, Torino 2007, pp. 347-74.

⁶⁵ Cfr. C. Frigilla, *La costruzione sociale dell'innovazione: economia, società e territorio*, Firenze UP, Firenze 2007; A. Bonomi, *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino 2013.

⁶⁶ Cfr. S. Breschi-M.L. Mancusi, *Il modello di specializzazione tecnologica dell'Italia: un'analisi basata sui brevetti europei*, in D. Archibugi-G. Imperatori, *Economia globale e innovazione. La sfida dell'industria italiana*, Donzelli, Roma 1997, pp. 239-71, una tesi confermata di recente da M. Bugamelli-L. Cannari-F. Loti-S. Magri, *Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: Radici e possibili rimedi*, in A. Arrighetti-A. Ninni (a cura di), *La trasformazione 'silenziosa'*, cit., pp. 203-37.

⁶⁷ Cfr. F. Cohort, *Le medie imprese italiane: una risorsa cruciale per lo sviluppo*, in M. Fortis-A. Quadrio Curzio (a cura di), *Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 315-36; *Id.*, *Un nuovo protagonista economico: la media impresa*, in S. Pons-A. Roccucci-F. Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, cit., pp. 379-87.

⁶⁸ Cfr. C. Fumian, *Trattorie del declino economico italiano*, ivi, pp. 85-114.

L'investimento in tecnologia e capitale umano è considerato il miglior antidoto contro il declino economico e la deindustrializzazione⁶⁹. Ma le analisi più recenti stanno convergendo sul fatto che qui risiedono anche i maggiori ritardi nel paese. Gli investimenti in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil sono inferiori alla media europea (1,2% contro 1,8%) e molto lontani da quelli della Germania (2,6%) – un gap dovuto quasi completamente al settore privato⁷⁰. L'Italia rimane strutturalmente indietro nell'adozione di tecnologie dell'informazione e della comunicazione, soprattutto a causa della presenza insufficiente di manodopera specializzata e dei costi elevati connessi alla sua introduzione, più che della specializzazione produttiva, cui a lungo era stata imputato questo divario⁷¹. La responsabilità di tale *débâcle* va assegnata ad un insieme variegato di attori economici, sociali e politici. Gli imprenditori hanno continuato a centralizzare il controllo delle loro aziende, rifiutando di aprire il capitale ad altri soci attraverso la quotazione in borsa, dimostrandosi spesso incapaci di gestire i conflitti sociali. Al potere politico si imputa il ritardo accumulato per decenni nella definizione di un quadro normativo e istituzionale moderno, a livello di diritto della concorrenza, di tutela degli investitori nel mercato finanziario e di promozione di investitori istituzionali. Un mondo sindacale spesso legato a culture superate dagli sviluppi tecnologici non è immune dalle critiche, come del resto l'ambiente della finanza, che fatica a svolgere quella funzione polivalente di stimolo, riflessione e servizio selettivo per il mondo industriale che sarebbe indispensabile per un percorso di crescita dell'intero sistema produttivo. Il banco degli accusati è insomma pieno. Qualcuno ci fa accomodare l'intera società italiana, anche se le colpe non sono per tutti della stessa entità⁷².

A fronte di queste lacune molto gravi vanno peraltro segnalate importanti riforme come quella bancaria, il testo unico sulla finanza, la nuova legge sul diritto societario, alcune riforme nel mercato del lavoro, incapaci, tuttavia, di invertire il declino dell'intera economia italiana e non solo del suo apparato industriale. Su tali aspetti il dibattito non è mancato, dividendosi tra storici ed economisti: tra quanti osservano il fenomeno nel lungo periodo (secolare o anche plurisecolare) e sono pertanto portati a sottolinearne l'inevitabilità,

⁶⁹ Cfr. G. Toniolo, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in *Id.* (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 46-51; G. Bertola-P. Sestito, *Il capitale umano*, ivi, pp. 367-74.

⁷⁰ Cfr. F. Amatori-M. Bugamelli-A. Colli, *Tecnologia, dimensione d'impresa e imprenditorialità*, ivi, pp. 643-45.

⁷¹ Cfr. M. Bugamelli-P. Pagano, *Barriers to Investments in ITC*, «Applied Economics», 36 (2004), n. 20, pp. 2275-86.

⁷² Osservazioni analoghe venivano enunciate quasi una decina d'anni da P. Ciocca, *Ricchi per sempre?* cit.

ma per ragioni che si ritrovano soprattutto negli ultimi due decenni⁷³, e chi si interroga solo sul periodo più recente (in sostanza dall'inizio degli anni '90), tendendo a negare il declino economico del paese (un concetto talvolta sostituito con una terminologia più strettamente economica, laddove si parla di perdita di competitività dell'economia italiana) o ad avere un atteggiamento più ottimista verso un'inversione di tendenza⁷⁴. Peraltro, non è privo di rilievo il fatto che in nessuno di questi contributi si utilizzi il termine «deindustrializzazione».

Lecture più ottimiste della situazione sottolineano che le capacità di risposta delle aziende più dinamiche rimangono intatte e che stanno anche irrobustendosi sulla base di un aggiornamento delle migliori competenze e di nuove forme di cooperazione tra le imprese⁷⁵. Le migliori soluzioni ai problemi economici sembrano risiedere nella creazione di una sorta di «fabbrica intelligente», dove l'organizzazione produttiva si salda perfettamente ad un'elevata qualità dei servizi, in una rete che non è più quella del distretto territoriale, ma che grazie alle nuove tecnologie permette di interagire e integrarsi a distanza⁷⁶. Siamo sul terreno più specifico in cui deindustrializzazione (in termini di perdita di posti di lavoro nel settore in virtù di un maggiore impiego dell'elettronica e della robotica) e terziarizzazione virtuosa (intesa come trasformazione di parte del manifatturiero in attività fortemente intrise di saperi derivanti dalle conoscenze tecnologiche e dall'uso dell'*Information Technology*) si incontrano con maggiore frequenza. Il percorso resta però ugualmente in salita, perché qualche caso aziendale ben riuscito non rappresenta ancora una tendenza consolidata. Perché ciò avvenga occorrerebbe una profonda trasformazione del paese sia in termini di capitale umano che di allocazione delle risorse. Mantenere i punti di eccellenza in alcuni segmenti del settore manifatturiero, senza però certezze di poterlo fare a lungo, soprattutto nella meccanica (in particolare nella produzione di macchine utensili, nell'oleod-

namica e nella mecatronica), è ancora possibile, ma ciò non impedisce un'ulteriore riduzione della presenza dell'industria manifatturiera in generale⁷⁷.

Tuttavia, se la globalizzazione e la nuova divisione internazionale del lavoro continueranno ad esercitare la loro pressione, sarà sempre più difficile capire come l'Italia e il resto d'Europa e dei paesi più sviluppati potranno resistere ad una deindustrializzazione che sul piano strettamente quantitativo è già iscritta nella loro traiettoria di paesi avanzati. Le possibilità di un nuovo posizionamento industriale del paese sono legate all'eventuale grande impegno strategico che le élite economiche e politiche sono chiamate a realizzare, in un modo ed in una misura che implicherebbero anche un profondo rinnovamento della stessa classe dirigente. Le probabilità che tutto ciò avvenga non sono molte, perché essa dovrebbe essere dotata di una ben diversa cultura economica e industriale e il senso profondo di cosa sia e dove vada l'interesse nazionale rimane merce relativamente rara.

Se il quadro è così fosco, appare arduo credere che sia possibile invertire la tendenza alla deindustrializzazione, come invece afferma la Banca d'Italia, a patto, tuttavia, di rispettare certe condizioni. In uno studio del 2013 quest'ultima ricordava che le imprese italiane riescono a restare competitive nonostante un quadro normativo, istituzionale e fiscale meno favorevole di quello in cui agiscono i loro concorrenti esteri. Pertanto – si legge nel documento – «ci sono buone ragioni per dubitare che il destino industriale dell'Italia sia segnato, a condizione, però, che «le imprese sappiano trasformarsi» profondamente, continuando ad effettuare «rilevanti e frequenti salti innovativi». È questa la ricetta sinteticamente proposta da via Nazionale, che non crede alla possibilità di assorbire gli effetti economici e sociali della deindustrializzazione attraverso il rafforzamento del settore dei servizi, perché ciò «importerebbe una straordinaria riallocazione delle risorse e riconversione del capitale umano e fisico del nostro paese: richiederebbe tempi lunghi e comporterebbe il rischio di una perdita definitiva di capacità produttiva»⁷⁸. Con il realismo tipico che contraddistingue spesso i suoi interventi, la Banca d'Italia ricorda, in sostanza, che il paese certe scelte – difficili, ma lungimiranti – non se le può permettere: manca lo spazio politico e culturale.

L'esistenza di una cultura e di una volontà specifica per imbastire una nuova politica industriale – da molte parti auspicata per frenare l'insieme dei processi che abbiamo qui delineato (deindustrializzazione, declino economico, perdita di competitività, calo della produttività) – è messa spesso in relazione

⁷³ Cfr. L. Orlando, *La fabbrica delle macchine. Viaggio nei sistemi per produrre italiani*, Boringhieri e Associati, Milano 2015.

⁷⁴ Cfr. A. Accetturo-A. Bassanetti-M. Buganelli-L. Faiella-P. Finaldi Russo-D. Franco-S. Giannini-M. Omiccioli, *Il sistema industriale italiano tra globalizzazione e crisi*, Banca d'Italia, Fondazione, Questioni di Economia e Finanza, Occasional papers, n. 193, luglio 2013, p. 30.

⁷⁵ Cfr. G. Toniolo-V. Visco (a cura di), *Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, Bruno Mondadori, Milano 2003; G. Toniolo, *L'Italia verso il declino economico? Ipotesi e congetture in una prospettiva secolare*, «Rivista italiana degli economisti», 2004, n. 1, pp. 29-46; *Wealthy by Accident? Firm Structure, Institutions, and Economic Performance in 150 Years of Italian History. Introduction to the Special Forum*, «Enterprise and Society», 16 (2015), n. 2, pp. 215-24 e i saggi nello stesso volume di Paolo Martino, Michelangelo Vasta, Andrea Colli, Alberto Rinaldi, Emanuele Felice, Giovanni Vecchi e Angelo Nuvolari.

⁷⁶ R. Faini, *Fa vero declino? L'Italia degli anni Novanta*, «Il Mulino», 52 (2003), n. 6, pp. 1072-83; G. Vaciago, *Il declino dell'economia italiana*, ivi, pp. 1084-93; F. Coricelli-M. Frigerio-L. Lorenzoni-L. Moretti-A. Santoni, *Il declino dell'economia italiana tra realtà e falsi miti*, Carocci, Roma 2012; M. Simoni, *Le radici del declino economico italiano*, «Il Mulino», 62 (2013), n. 6, pp. 210-18.

⁷⁷ Cfr. A. Boenoni, *Il capitalismo in-finito. Indagine sui territori della crisi*, Einaudi, Torino 2013.

⁷⁸ Cfr. G. Berta, *Produzione intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014.

ai vincoli europei e all'impossibilità di adottare politiche che si configurino come aiuti di Stato. Tuttavia, non si può negare che certi interventi più recenti (nel caso dell'Iva di Taranto, di Termini Imerese, dell'industria farmaceutica, degli interventi sul mercato del lavoro, ma persino della riforma delle banche popolari) c'è una diversa consapevolezza da parte del governo rispetto alla necessità di definire delle priorità che consentano di anticipare tendenze e scelte delle imprese (riduzione dell'occupazione, chiusure di impianti, delocalizzazione) in modo da evitare di dovere rincorrere invano i processi quando questi hanno ormai prodotto i loro effetti. Tuttavia, gli interventi che farebbero davvero cambiare il sistema, risolvendo non pochi problemi di inefficienza, restano ancora in *standby*: il caso migliore è quello della rete a banda larga, ma anche gli ibridi creati con le poste e i trasporti ferroviari evidenziano i numerosi limiti – anche culturali – di molti interventi che possono essere assimilati a una politica industriale⁷⁹.

Ancora segnali contraddittori, dunque. E non potrebbe essere altrimenti. In un paese che non sa decidersi, da oltre vent'anni, se sia o meno in corso un processo di deindustrializzazione, nascondendosi il problema e quindi non affrontandolo con gli strumenti analitici migliori, oppure agitando ma solo per obiettivi a corto raggio, fanno ancora più impressione le drammatiche parole della moglie di un operaio dell'impianto siderurgico di Taranto, che una scelta, lei, l'ha fatta, quando afferma che preferisce «morire di cancro piuttosto che morire di fame»⁸⁰.

79 Per un approccio critico nei confronti delle politiche industriali, vere o presunte, soprattutto degli ultimi 25 anni, cfr. E. Debenedetti, *Scegliere i vincitori, salvare i perdenti. L'insuccesso della politica industriale*, Marsilio, Venezia 2016.

80 Cfr. G.L. D'Arcangelo, *Invisibile è la tua vera patria. Reportage dal declino. Luoghi e vite dell'industria italiana che non c'è più*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 41.

Muhammad Ali

Un'icona dell'emancipazione degli afroamericani

Stefano Luconi

Muhammad Ali. An icon of the black freedom struggle. Heavyweight champion Muhammad Ali's worldwide fame resulted not only from his extraordinary accomplishments in the ring but also from his unconventional social activism, public fight against racial discrimination, forthright commitment to black separatism, and blunt criticism of the Vietnam War. The article outlines Ali's role as a spokesperson and resonance box for the radical wing of the African-American community, highlighting a few contradictions and a subsequent switch to a less extremist stance that eventually enabled the whole U.S. society to identify itself with him.

Key words: Racial discrimination, Black separatism, United States, Muhammad Ali
Parole chiave: Discriminazione razziale, Separatismo nero, USA, Muhammad Ali

Muhammad Ali, il leggendario campione afroamericano di boxe, è stata una figura il cui carisma ha oltrepassato l'ambito dello sport. Personalità istrionica e complessa, non è stato solo un pugile celeberrimo ma anche un tenace assertore dei diritti dei neri durante e dopo la sua carriera sul ring. In un'America e in un mondo che vorrebbero aver superato la questione razziale, il cordoglio per la sua morte ha assunto una dimensione planetaria, trascendendo i confini degli Stati Uniti. Nella sua nazione natale, ha trovato concordi politici agli antipodi, come Donald Trump e Bernie Sanders, e ha accomunato la società americana al di là delle rivalità partitiche, acute dall'avvicinarsi delle elezioni presidenziali, e soprattutto a prescindere dalle contrapposizioni razziali tuttora esistenti¹. Tale esito è stato possibile grazie alla forte identificazione della comunità nera nell'ex pugile, simbolo della riscossa degli afroamericani, nonostante alcune ombre sul suo ruolo pubblico, e alla riappropriazione della sua immagine da parte dell'America bianca, che ha sfruttato certi ripensamenti di Ali rispetto al radicalismo con cui declinò inizialmente i termini dell'emancipazione della propria minoranza.

¹ G. Young, *The world's greatest*, «The Guardian», 6 June 2016, pp. 1, 6.